

meditando

terrore
e violenzadi Alex Zanotelli
Raniero La Valle,
Franco Ferrara
Barbara Spinelli
Pasquale Bonasora

pensando

guerra
e pacedi Paolo Iacovelli
Massimo Diciolla
Roberto Musacchio

meditando

itinerari

di Federica Spinozzi
Selene Coccia
Alessandro Greco

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it



terrore e pace

di Rocco D'Ambrosio

Gli atti di terrorismo si moltiplicano, le guerre nel mondo sembrano non finire mai, ma è viva ancora la voglia forte di dire no a ogni violenza, piccola o grande che sia, di dire sì alla pace senza se e senza ma. Certo il manifestare o scrivere per la pace non allevia la sofferenza di chi paga caro per terrorismo e guerre, di chi vive dolore, ingiustizia e disperazione. Se il nostro agire non ferma il terrorismo e le guerre, può almeno portare a una solidarietà concreta per le vittime e i profughi e a rafforzare la pace, ancora da costruire nel mondo. Perché la pace è prima di tutto una cultura. Ed è ancora, purtroppo, una cultura debole. E lo è tale non soltanto perché non riesce a fermare guerre e terrorismo; ma soprattutto perché non sa leggere i germi di guerra diffusi ovunque nel villaggio globale. La cultura di pace ha ancora tanto da imparare nel collegare i problemi locali a quelli globali, le cause prossime a quelle remote dei conflitti. In altri termini volere la pace significa proporre e riproporre senza stancarsi verità semplici ma essenziali: la guerra non può debellare il terrorismo, ma solo l'*intelligence* e la polizia lo possono fare; la guerra

provoca mali - vittime, profughi, instabilità nei paesi limitrofi, distruzione dell'ambiente, recessione economica - più gravi del male da eliminare, la guerra potrebbe aprire spesso le porte a ritorzioni terroristiche imprevedibili. La cultura di pace ha anche il dovere di ricordare che i nuovi terroristi internazionali più che dalla religione sono ispirati dalla rabbia della povertà e del sottosviluppo. Il terrorismo, infatti, non è solo provocato da perversioni ideologiche ma anche da forme di bisogno estreme e, nell'attuale contesto globalizzato, da un'ingiusta distribuzione delle risorse. In altri termini fanatismo religioso varie forme di povertà, materiale e culturale, non accettate e debellate pacificamente, generano spesso un odio cieco e assassino. Forme che certamente non possono essere giustificate, ma sono da comprendere e risolvere: chi vive uno stato di bisogno estremo, soprattutto materiale e culturale, chi vive quotidianamente nell'anticamera della morte, è sempre più debole di fronte alla tentazione di reagire violentemente al suo stato. Se a questo si aggiunge poi il lavaggio del cervello operato dalle ideologie fondamentaliste si ottiene una



miscela connotata da odio e violenza esasperati. Alla luce del messaggio evangelico, è più che mai attuale il monito di Paolo VI: "Lo sviluppo è il nuovo nome della pace". Lo stesso pontefice spiega poi che lo sviluppo è "fare conoscere di più e avere di più per essere di più". Si tratta di una concezione di sviluppo che, aspirando alla crescita di "tutta la persona e di tutte le persone", è attenta sia agli aspetti materiali di essa, che a quelli non materiali, particolarità già presente nella definizione di bene comune precedentemente esposta. Infatti, la crescita materiale da sola non

basta, ma va sempre unita ad una crescita culturale, intesa nel senso più ampio del termine, cioè di una cultura pensata e vissuta al servizio di "tutta la persona umana" e di "tutte le persone umane". Non sempre, specie nelle situazioni di emergenza estrema, si è capaci di cogliere la necessità dello sviluppo culturale e, alcune volte, si crede che quello materiale basti da solo. Dedichiamo questo numero a James Wright Foley e a tutte le operatrici e operatori che, pagando con la vita, hanno portato sviluppo e cultura nei luoghi più lontani e violenti.

James Wright Foley (1973-2014),
insegnante, giornalista,
reporter di guerra, martire cristiano,
testimone di pace e unità dei popoli

la grande spada

La guerra imperversa ormai dall'Ucraina alla Somalia, dall'Iraq al Sud Sudan, dal Califfato islamico (Isis), al Califfato del Nord della Nigeria (Boko Haram), dalla Siria al Centrafrica, dalla Libia al Mali, dall'Afghanistan al Sudan, fino all'interminabile conflitto Israele-Palestina.

Mi sembra di vedere il "cavallo rosso fuoco" dell'Apocalisse: "A colui che lo cavalcava fu dato potere di togliere la pace della terra e di far sì che si sgozzassero a vicenda, e gli fu consegnata una grande spada", (Ap.6,4). È la "grande spada" che è ritornata a governare la terra. Siamo ritornati alla Guerra Fredda tra la Russia e la Nato che vuole espandersi a Est, dall'Ucraina alla Georgia.

Nel vertice, tenutosi qualche mese fa a Newport nel Galles, la Nato ha deciso di costruire 5 basi militari nei paesi dell'Est, nonché pesanti sanzioni alla Russia. Il nostro presidente del consiglio, Matteo Renzi, ha approvato queste decisioni e ha anche aderito alla coalizione dei dieci paesi, pronti a battersi contro l'Isis, offrendo per di più armi ai kurdi. Inoltre si è impegnato a mantenere forze militari in Afghanistan e a far parte dei "donatori" che forniranno a Kabul 4 miliardi di dollari. Durante il vertice Nato, Obama ha invitato gli alleati europei a inve-

stire di più in difesa, destinandovi come minimo il 2% del Pil. Attualmente l'Italia destina 1,2% del proprio bilancio in difesa.

Accettando le decisioni del vertice, Renzi è ora obbligato a investire in armi il 2% del Pil. Significa 100 milioni di euro al giorno. Questa è pura follia per un paese come questo in piena crisi economica. È la follia di un mondo lanciato ad armarsi fino ai denti.

Lo scorso anno, secondo i dati Sipi (lo Stockholm international peace research institute, l'istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma), i governi del mondo hanno speso in armi 1.742 miliardi di dollari che equivale a quasi 5 miliardi di euro al giorno (1.032 miliardi di dollari solo da Usa e Nato).

Siamo prigionieri del "complesso militare-industriale" statunitense e internazionale che ci spinge a sempre nuove guerre, una più spaventosa dell'altra, per la difesa degli "interessi vitali", in particolare della sicurezza economica, come afferma la ministra della Difesa Roberta Pinotti nel *Libro Bianco*.

Ci lanciamo in nuove guerre che assomigliano alle vecchie. Come quella contro l'Iraq, dove hanno perso la vita 4.000 soldati americani e mezzo milione di iracheni, con un costo solo per gli Stati

Uniti di 4.000 miliardi di dollari. Ed è stata questa guerra alla base dell'attuale disastro in Medio Oriente, che fa ripiombare il mondo in una paurosa spirale di odio e di guerre. Papa Francesco ha parlato di terza guerra mondiale.

Davanti a una tale situazione di orrore e di morte, non riesco a spiegarmi il silenzio del popolo italiano. Questo popolo non può aver dimenticato l'articolo 11 della Costituzione: "L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Non è possibile che gli italiani tollerino che il governo Renzi spenda tutti questi soldi in armi, mentre non li trova per la scuola, per la sanità, per il terzo settore. Tantomeno capisco il silenzio dei vescovi italiani e delle comunità cristiane, eredi del Vangelo della nonviolenza attiva.

È ora che insieme, credenti e non, ci mobilitiamo, utilizzando tutti i metodi nonviolenti, per affrontare la "Bestia" (Ap.13,1). Ritorniamo in piazza e per strada, con volantini e con digiuni e, per i credenti, con momenti di preghiera. Chiediamo al governo sia di bloccare le spese militari che di tagliare le ali agli F-35 che ci costeranno 15 miliardi di euro.

E come abbiamo fatto in quella splendida Arena di Pace del 25



aprile scorso, ritroviamoci per lanciare la campagna promossa dall'Arena di Pace: una legge d'iniziativa popolare per la creazione di un Dipartimento di Difesa Nonarmata e Nonviolenta. Noi non attendiamo più nulla dall'alto. La speranza nasce dal basso, da questo metterci insieme per trasformare sistemi di morte in sistemi di vita. Ce la dobbiamo fare.

Noi siamo prigionieri di un sogno così ben espresso dal profeta Michea: "Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci, una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra". (Michea,4,3)

[missionario comboniano, Napoli]

tra i libri

di James Wright Foley

J. W. Foley nacque a Rochester nel New Hampshire il 18 ottobre del 1973. Era il primo di cinque figli nati da John e Diana Foley. Frequentò la Kingswood Regional High School a Wolfeboro. Successivamente si laureò, nel 1996, presso la Marquette University, un'università gesuita privata. Qui Foley rafforzò la sua fede cattolica. Dopo la laurea si unì al programma Teach for America, insegnando nelle scuole elementari di Phoenix in Arizona. Nonostante gli piacesse fare l'insegnante, la sua passione per la scrittura era maggiore e dunque decise di iscriversi all'University of Massachusetts Amherst con un master in giornalismo creativo. Il suo sogno era diventare reporter e nel 2008 si iscrisse alla Medill school of Journalism per un secondo master. La sua carriera iniziò da freelance, viaggiando nei luo-

ghi più lontani e pericolosi. Lavorò per il *Global Post* fino al 22 settembre 2012. Si trovava in Siria e stava seguendo la guerra civile come reporter quando fu rapito dagli jihadisti. Il 19 agosto del 2014 Foley venne brutalmente decapitato e l'esecuzione viene mostrata con un video che ha fatto inorridire il mondo intero. Foley divenne il primo ostaggio americano ad essere stato ucciso e decapitato per mano del califfato islamico proclamatosi ISIS.



dono inapplicabile il dettato originario del dialogo, obbligando al ricorso ad altri organismi, quali le ampie alleanze militari internazionali.

Ma le parole del papa sono più difficili da digerire soprattutto per molti cattolici, più avvezzi a sentire questi ragionamenti pronunciati dai vari politici (più facilmente criticabili, spesso a buona ragione), piuttosto che dal vicario di Cristo. Non dovremmo mai dimenticare, però, che anche Gesù, quando trovò il Tempio ridotto a mercato "fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi" (Gv 2, 15), senza eccedere con la diplomazia.

È auspicabile che le parole di papa Francesco, ben più complesse e assennate di quanto non le si vorrebbero far apparire, costituiscano un nuovo stimolo verso una comunità internazionale più matura, unica condizione perché si allontani lo spettro di un nuovo conflitto mondiale.

[studente universitario, Taranto]

meditando

di Alessandro Greco

le frasi scomode di Francesco

Le parole pronunciate da papa Francesco sul volo di ritorno dal suo viaggio in Sud Corea (in quella occasione il pontefice parlò di una vera e propria terza guerra mondiale in corso) hanno alimentato il sempre vivo dibattito sulla guerra e sull'opportunità o meno di azioni contro quelli che lo stesso Bergoglio ha definito aggressori ingiusti.

Durante la consueta conferenza stampa, a precisa domanda sulla legittimità o meno dei bombardamenti statunitensi contro l'autoproclamatosi stato islamico dell'ISIS, il papa ha risposto con queste parole: "In questi casi, dove c'è un'aggressione ingiusta, posso soltanto dire che è lecito fermare l'aggressore ingiusto. Sottolineo il verbo: fermare. Non dico bombardare, fare la guerra, ma fermarlo". Una frase che a molti commentatori sarà sembrata alquanto ingenua e facilmente derubricabi-

le a buonismo cattolico, dal momento che con gli estremisti del califfato pare ben poco percorribile la via diplomatica. Per meglio comprendere le parole del pontefice, a mio avviso, diviene fondamentale la prosecuzione della sua risposta, lasciata passare sotto silenzio da quasi tutti i principali organi d'informazione, la quale getta una nuova luce sulla problematica. Afferma, infatti, il papa: "I mezzi con i quali si possono fermare, dovranno essere valutati. Fermare l'aggressore ingiusto è lecito. Ma dobbiamo anche avere memoria! Quante volte, con questa scusa di fermare l'aggressore ingiusto, le potenze si sono impadronite dei popoli e hanno fatto una vera guerra di conquista?! Una sola nazione non può giudicare come si ferma un aggressore ingiusto. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, è stata l'idea delle Nazioni Unite: là si deve discute-

re, dire: 'È un aggressore ingiusto? Sembra di sì. Come lo fermiamo?'. Soltanto questo, niente di più". Indubbiamente una posizione ben più articolata e complessa e, probabilmente, anche più difficile da digerire.

Più difficile da digerire per i governanti delle nazioni, caricati non solo della grande responsabilità di decidere dell'invio di armi e truppe sul suolo di un Paese straniero, ma anche della più grande responsabilità di farlo insieme, secondo il dettato delle Nazioni Unite. Queste, come ci insegna la storia, nacquero proprio in conseguenza degli orrori della Seconda Guerra Mondiale, come luogo di discussione che, per quanto possibile, sostituisse i campi di battaglia nella risoluzione delle contese fra Stati. Non va dimenticato, tuttavia, che i complessi meccanismi di veto previsti all'interno del Consiglio di Sicurezza spesso ren-

meditando

di R. La Valle e F. Ferrara

non in mio nome

La transizione dalla guerra fredda alla guerra religiosa si è manifestata con più chiarezza con la guerra nell'ex Jugoslavia nel 1999. Possiamo dire che dal conflitto slavo siamo precipitati nei conflitti post 11 settembre 2001: Afghanistan (2001), Libia (2011), Ucraina (2014), con l'acutizzarsi dei conflitti in Medio Oriente (Siria, Israele e Palestina). La Nato da essere forza di difesa del Nord Atlantico è diventata difesa globale e quindi richiede ideologie globali. Il profilo degli interventi circonda la Russia, l'Iran e la Cina; definito futuro asse del male. Gli USA diventano il potere unipolare: il paese più potente del mondo, vincitore dell'alternativa sovietica, diventa l'unica potenza del nuovo ordine mondiale. S. Huntington aveva disegnato il nuovo ordine mondiale come caratterizzato da conflitti fondati sul paradigma dello scontro di civiltà. Dopo la II guerra in Iraq stiamo vivendo l'espansione del fondamentalismo islamico che ha posto le condizioni di un'espansione mondiale del terrorismo. Il nuovo terrorismo è figlio del processo iniziato sotto S. Hussein dal partito Ba'ath di stampo laico, che ha visto non soltanto l'adesione di massa ma anche l'appoggio di ex militari libici che hanno aderito all'ISIS conferendo al nuovo Califfato i poteri del 1923. Il capo dell'ISIS Abu Baka – al Baghdadi, ha proclamato la ri-

nascita del Califfato nei territori che sono caduti o cadranno sotto il suo controllo (fino a Roma). Raniero La Valle nel suo, *Chi sono io, Francesco* (pubblicazione prevista nel marzo prossimo) sostiene che l'operazione ISIS è l'ultimo prodotto dell'ideologia del Dio violento, un altro anacronistico tentativo di rifondare un impero, come fu l'Impero Ottomano travolto dapprima dalla rivoluzione, poi dalla diaspora dei popoli soggiogati e successivamente dalla sconfitta nella I Guerra Mondiale. Possiamo sostenere che la situazione che si è determinata, è frutto della sciagurata gestione statunitense della guerra e del dopoguerra iracheno.

Sull'ISIS la politica occidentale si è incentrata su due modelli: nel primo ha riproposto la tesi dell'antimodernità. Nel secondo un ibrido di terrorismo, di rapporti internazionali e di mezzi di comunicazione, che ha permesso una diffusione senza precedenti delle idee jihadiste; un movimento di modeste dimensioni che consente la conversione di giovani occidentali alla causa del fondamentalismo islamico. Alla fine di ottobre scorso circa 3000 europei si sono arruolati nell'ISIS. La nuova guerra si è manifestata con il massimo di spettacolarizzazione della violenza politica. Ci ritroviamo nella più grande contraddizione del concetto di modernità sostenuto dall'occidente e del suo rifiuto che



oppone il non occidentale. Lo stato islamico fa leva su una religione violenta che si erge contro la modernità e offre una regolazione sociale meticolosamente integralista; la religione ha assunto una funzione sociale e una legittimazione dell'autorità politica. Purtroppo le tesi che il fondamentalismo classico è foriero di antimodernità, è una tesi molto debole. Il nuovo fondamentalismo islamico è il prodotto della medesima modernità, delle sue contraddizioni e delle sue incapacità a rispondere a tutte le esigenze dell'uomo. L'offerta dell'ISIS, attraverso la guerra santa, propone una identità sacralizzata, stabile, chiusa e impermeabile alle richieste d'indipendenza. Raniero La Valle assume il pensiero di Papa Francesco sulla guerra quando sostiene: "Non si fa la guerra in nome di Dio". Ci troviamo, sostiene Raniero, di fronte all'ultimo prodotto dell'ideologia del Dio violento, settario e anticristiano. Nonostante ciò si erge l'insegnamento della mitezza e l'infinita libertà di Dio del

papa Francesco, il quale ha scritto al Segretario dell'ONU, Ban Ki-moon, con il cuore carico e angosciato, appellandosi ai principi e agli obblighi sancite dalla Carta delle Nazioni Unite, per mettere davanti a lui, le sofferenze e le grida accorate di disperazione dei cristiani e di altre minoranze religiose. Il definitivo congedo dal Dio violento, a cui tutte le religioni e le culture sono oggi chiamate, per la Chiesa cattolica è avvenuto col Concilio Vaticano II. Nel processo di aggiornamento della fede seguito al Concilio, uno dei mutamenti più rilevanti è stato la spoliatura di Dio della clamide imperiale e della spada della violenza, e la sua conversione non solo al Dio mite del Vangelo, ma anche al Dio pacifico della riflessione dei moderni che hanno conosciuto gli abissi della violenza della Shoah e di Hiroshima, ma anche contemplato la grandezza della rottura con la violenza di Ghandi, di Capitini, di don Milani, dei sei gesuiti dell'Università Centroamericana del Salvador, dei sette

trappisti francesi uccisi in Algeria e di altri innumerevoli testimoni. Resta sullo sfondo il tema che il Dio violento, foriero delle guerre di religioni, è il frutto di un fraintendimento della fede. La violenza in nome di Dio è la "massima corruzione della religione", i teologi cristiani, con tutti i credenti, hanno dovuto compiere "un lungo cammino storico di ascolto della Parola e dello Spirito per purificare la fede cristiana da ogni ambigua contaminazione con le potenze in conflitto e dell'assoggettamento". Si ammette, quindi, che la religione può essere corrotta, che la fede cristiana può essere contaminata, e che la sua purificazione non avviene solo per interventi del magistero ma per un lungo processo storico in cui è coinvolta la totalità dei credenti.

Raniero La Valle [giornalista e scrittore, già parlamentare, Roma]
Franco Ferrara [presidente centro studi Erasmo, redazione CuF, Gioia, Bari]

meditando

di Barbara Spinelli

l'Europa ha qualcosa da dire?

Come in tutte le guerre, la verità e l'informazione sono vittime designate. Il caso ucraino non fa eccezione. Si omette deliberatamente di dare notizia sull'uso di paramilitari nazisti al servizio del governo di Kiev, così come dei tragici eventi accaduti ad Odessa (46 persone disarmate uccise in un vero e proprio pogrom antirusso, imputabile alle milizie filogovernative di Pravyi Sektor, Settore di Destra). Criminale è l'aver fomentato, soprattutto da parte degli USA, una guerra civile e aver sdoganato in Europa forze naziste, che speravamo di aver cancellato definitivamente dal futuro dell'Europa.

Ed è anche il futuro dell'Europa che si gioca in Ucraina: gli Stati Uniti hanno lavorato e stanno lavorando pesantemente per destabilizzare la situazione ucraina, in primo luogo al fine di favorire un'espansione ad Est dei confini della NATO. Non solo: nel contesto della trattativa sul Trattato Transatlantico sul Commercio e

gli Investimenti (TTIP), gli Stati Uniti lavorano per impedire qualsiasi autonomia geopolitica dell'Europa, e per arginare gli scambi Europa-Russia, soprattutto energetici. Insomma, si vuole rinchiudere l'Europa in un più serrato patto atlantico, volto a fare dell'Europa il cortile degli USA sia sul terreno militare che su quello economico.

Occorre che le pacifiste e i pacifisti si mobilitino in Italia e in Europa, contro la violazione dei diritti umani e il governo di Kiev e in favore di una Ucraina libera e federata. Come ha detto Alexis Tsipras al *Guardian*: "L'Unione europea dovrebbe far di tutto per ristabilire l'accordo di Ginevra del 17 aprile, e cercare la fine immediata delle violenze. Dovrebbe anche lanciare un ultimo monito al governo provvisorio ucraino, esigendo che gli accordi non siano ancora una volta violati. Il massacro nell'edificio dei sindacati a Odessa mostra che esistono elementi nel governo ucraino, inti-

mamente legati a unità paramilitari criminali e naziste, che vogliono un'Ucraina più piccola e etnicamente ripulita. È per raggiungere i propri obiettivi che cercano di provocare la Russia.

La soluzione praticabile della crisi richiede come prima cosa la rimozione di tutti gli elementi neonazisti e di estrema destra dal governo provvisorio. La pace in Ucraina è difficile se tali elementi restano al potere, perché la loro strategia consiste nel seminare insicurezza in tutte le minoranze etniche e religiose del paese".

[giornalista, scrittrice, europarlamentare, Roma]

poetando

di Giuseppe Ungaretti

San Martino sul Carso

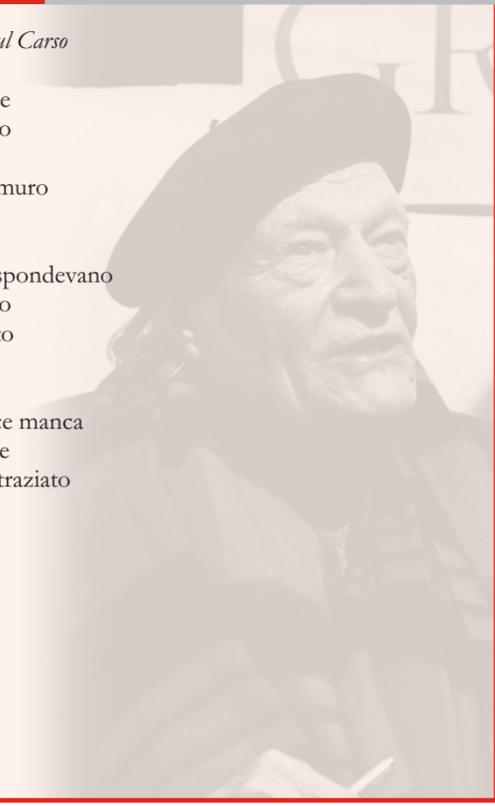
Di queste case
Non è rimasto
Che qualche
Brandello di muro

Di tanti
Che mi corrispondevano
Non è rimasto
Neppure tanto

Ma nel cuore
Nessuna croce manca
È il mio cuore
Il paese più straziato

Soldati

Si sta come
D'autunno
Sugli alberi
Le foglie.



storie di terrore

Il terrorismo è una manifestazione di violenza dei detentori di un potere a danno di una parte della popolazione. Il terrore si configura come una violenza interna allo stato, che si affianca e si distingue dalla guerra, intesa come esercizio della forza verso l'esterno, nel conflitto con altri Stati. In duemila anni di storia si possono annoverare centinaia di formazioni/gruppi terroristici di vario genere nel mondo. Uno dei primi movimenti terroristici è stato quello dei Sicari, una setta religiosa di individui di rango minore che operava in seno alla lotta degli Zeloti in Palestina (A.D. 66-73) contro l'occupazione romana: i Sicari attaccavano in pieno giorno e preferibilmente durante le festività o quando una folla si radunava, camuffandosi per sferrare colpi mortali con una spada corta (sica) celata sotto le vesti. Altro esempio di terrorismo a sfondo politico intriso di finalità messianiche è stato intrapreso, tra l'VIII e il XIV secolo, nel vicino oriente dai Nizariti, la principale setta degli Ismailiti, corrente dell'Islam sciita. Il loro principio fondamentale della sottomissione all'autorità rivelata spiega la devozione fanatica che essi nutrivano verso i loro maestri e capi carismatici. Nel corso di alcuni secoli, in India e nell'Estremo Oriente si sono avvicendati svariati gruppi clandestini e società segrete fino alla metà dell'Ottocento, ad esempio, i Thugs erano molto noti e temuti in India per la loro fama di ladri e assassini. Il loro culto prevedeva l'adorazione della dea Kali e veniva espresso tramite sacrifici umani. Per il loro grande talento di assassini strangolatori spesso

prestavano servizio come sicari per conto dei potenti: i consistenti compensi per gli omicidi consentivano di finanziare il loro culto; inoltre potevano avvalersi di conoscenze altolocate che significavano garanzia. Ma la radice etimologica del termine terrorismo va ricercata nell'esperienza storica del terrore nella Francia rivoluzionaria: il lemma appare per la prima volta nel supplemento del 1798 al *Dictionnaire de l'Académie Française*. Già i giacobini usavano questo termine per etichettare nei loro discorsi; sarebbero stati Tallien e Babeuf nel 1794 a introdurre nel lessico politico le nozioni di *terrorisme* e *terroristes* e del verbo *terroriser*. Il terrorismo sistematico emerge nella seconda metà del XIX secolo con i moti rivoluzionari russi (1878-1881), con le attività dei gruppi nazionalisti radicali irlandesi, macedoni, serbi e armeni. Se fino alla Prima Guerra Mondiale il terrorismo sembrava essere un fenomeno di ispirazione socialista, di sinistra oppure anarchica, negli anni successivi iniziarono invece a verificarsi atti terroristici a opera di gruppi separatisti nazionalisti di destra, come il gruppo degli ustascia croati appoggiati dai fascisti italiani ed ungheresi; analoghi gruppi erano apparsi anche in Germania, Francia e Romania. Negli anni 30' e 40', le azioni terroristiche cominciarono ad affacciarsi fuori dall'Europa: la Fratellanza Musulmana ed altre formazioni di destra, come il Partito del Giovane Egitto, uccisero due primi ministri e diversi alti funzionari. Nella Palestina del Mandato britannico, i gruppi sionisti Irgun e LEHI optarono per una lotta terroristica individuale

contro il colonialismo britannico, così come fecero altri gruppi autoctoni di Cipro e Aden. A metà anni 50' il gruppo algerino FLN tentò di assaltare e occupare aree urbane della capitale, ma la forte reazione dell'esercito francese respinse l'azione del Fronte, che però ripiegò nelle aree rurali del attuando una lotta di guerriglia contro il colonialismo francese. Per due decenni successivi, numerosi fenomeni di guerriglia rurale (in Americana Latina si trasformarono in movimenti di liberazione nazionale) si registrarono in tutte le parti del mondo, prendendo spunto da teorici come Mao, Castro, Guevara e altri. L'idea che i terroristi muovano all'assalto del monopolio della violenza statale presuppone che la loro minaccia sia considerata interna ai confini di uno Stato. Questo assunto perde consistenza con la diffusione del terrorismo internazionale, che ha la sua punta di diamante nell'azione dei vari gruppi collegati alla causa della popolazione palestinese e, successivamente, del terrorismo globale. Questa nuova dimensione irrompe sulla scena europea nel settembre 1972, con l'attacco del gruppo Settembre Nero alla delegazione israeliana alle Olimpiadi di Monaco. Negli anni settanta, oltre al terrorismo di matrice mediorientale, si affaccia quello ideologico e politico, ma anche nazionalista e separatista, in varie parti d'Europa (BR, RAF, CCC, IRA, ETA, ASALA, etc.), inneggiando ad una lotta armata/ sollevamento delle masse popolari nel perseguimento di obiettivi come il cambiamento di un regime politico-istituzionale, il superamento di un assetto econo-



mico-sociale, la ridefinizione dei confini di uno Stato o di una regione, l'attribuzione di territori contesi e così via. La dissoluzione del blocco sovietico, ha posto fine al vecchio modello di contrapposizione aprendo le porte a una rinnovata conflittualità regionale, in cui l'esperienza del terrorismo si è contaminata con altre forme di violenza politica. La reazione violenta contro la globalizzazione ha tratto la propria forza dal danno visibile arrecato ai Paesi in via di sviluppo dalle politiche guidate dall'ideologia e dalle iniquità del sistema del commercio internazionale. Il fatto storico che ha scatenato il terrorismo islamista contro l'Occidente è stato che molti Paesi islamici, dopo essersi liberati dal colonialismo, hanno preteso di occidentalizzarsi, copiando i sistemi politici, le leggi, la cultura e i costumi dell'Occidente infedele e corrotto. Per opporsi a questa deriva è nato il fondamentalismo islamico, brodo di coltura del terrorismo islamista, comportando una frattura interna al mondo musulmano, con un ritorno all'integralismo. Il terrorismo suicida per

la difesa della fede costituisce un elemento peculiare della lotta dei movimenti islamisti e l'attacco dell'11 settembre è stato il punto di massima intensità nello scontro tra movimento islamista e Occidente, ma ha anche dimostrato il fallimento del *jihad* globale e dell'islam radicale, in quanto è mancata la risposta del mondo musulmano, che non si è mobilitato a sostegno degli islamisti, dimostrando così al suo interno contraddizioni e limiti. Internet è divenuto anche un esempio in cui il mondo diventa un'arena medievale dove il pubblico è globale e i terroristi possono agire in maniera transnazionale: attacchi informatici, siti *web* contenenti documenti ideologici, proselitismo e reclutamento sono solo alcune delle nuove armi dei terroristi.

[la versione completa di questo articolo si trova sul nostro sito www.cercasiunfine.it nella sezione meditando – in articoli e commenti di CuF]

[già dirigente della Presidenza del Consiglio, Roma]

poetando

Ave Maria per la gente rinchiusa tra il filo spinato.
Ave Maria per l'orologio che si è fermato sul campanile della cattedrale.
Ave Maria per il grano e per le quaglie in mezzo al grano.
Per gli occhi pieni di spavento, per le orecchie e per le gambe.
Ave Maria per gli angeli che cantano nel cielo.
Ave Maria per coloro che combattono per la nostra terra, e intanto pensano a quella degli altri.
Ave Maria per l'insetto che non può posarsi sul filo spinato.
Ave Maria per i serpenti che hanno avuto la saggezza di sparire sotto terra.
Per l'albero, la pietra e l'acqua.
Ave Maria per la foglia morta nella Via Re Tomislav a Sarajevo, per tutta la città, che si ricorda ancora dei nostri volti.
Ave Maria per i gobbi, gli storpi e gli affamati.
Per il cane che non ha l'osso.
Ave Maria per i soldati, soldati, soldati...
Ave Maria per la mia tristezza serale, che non conosce riposo.
Ave Maria per il mattino, il giorno, il tramonto e la sera. Per la neve e la pioggia.

Ave Maria per giugno, luglio, agosto.
Per le ombre sull'acqua. Per la bora e le vele.
Ave Maria per quelli che se ne sono andati, per quelli che devono ancora partire e per quelli che restano.
Ave Maria per i morti e non nati, perché di essi è il regno dei cieli.
Ave Maria per le ventisette città martiri.
Ave Maria per le ragazze abbandonate.
Ave Maria per Mary-Jane, donna meravigliosa, con tutto il mio amore, che non è bastato.
Ave Maria, e che tu sia piena di grazia per Alessandra nascosta nella Via dei Principi caduti.
Ave Maria per la nostra Jugoslavia, per la Germania, l'Inghilterra, la Francia...
E prega per noi, per tutti noi, che siamo in cammino...

Anonimo, campo di concentramento di Slavonki Brod, Croazia, luglio 1992

poetando

di Selene Coccia

Pace

Nevicava il mio sguardo
su di te,
sulla misura della tua distanza.
Calcolata.
Per non sentir la linea dell'anima.
E tener lontano il calore.
Chiuso nel cuore.

Scompigliato.
Dall'intrusione,
quel mattino,
a colazione:
nevicava il tuo sguardo
su di me.

Tace la ferita sbalottata.
Sull'*aplomb* del cuore.

Silente la voce di gesso
consumata nell'urlo.
Mai finito.

Con il vessillo di pace
tra le nostre mani.
Indossiamo guanti di un'altra vita.
Con lo squillo di chi
ha incontrato l'amore.
Quello vero.

Oltre la misura della tua distanza,
oltre una voce
che finalmente c'è.

ricordando

di Pasquale Bonasora

un cammino contrastato

La storia del movimento per la pace nel nostro Paese ha vissuto nel corso della storia della Repubblica alterne fortune, legate spesso all'emozione provocata dagli avvenimenti per cui ci si mobilitava, alle figure che carismatiche che l'hanno rappresentato. È stata la Costituzione il riferimento naturale della storia del pacifismo italiano, con quell'articolo 11 che sembrava garantire tutti con quel "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" e che, soprattutto negli ultimi anni, verrà tradito da governi e forze politiche di ogni colore. Anche nell'Assemblea Costituente, però, pur venendo fuori da una sanguinosa guerra, o forse proprio per quello, non vennero accettate altre proposte in tema di obiezione di coscienza e spese militari. In particolare venne bocciato un emendamento proposto da trenta onorevoli, tra cui Sandro Pertini in cui veniva sancito che "Nel bilancio dello Stato, le spese per le Forze armate non potranno superare le spese per la pubblica istruzione, salva legge del Parlamento di durata non superiore a un anno". Sarà il riconoscimento dell'obiezione di coscienza il primo banco di prova del movimento per la pace. Sin dal 1948 tanti giovani sceglieranno il carcere pur di non imbracciare le armi nel servizio di leva. Emblematica la vicenda di Elevoine Santi, arrestato il 18 gennaio del 1950, che aveva preso parte alla Resistenza senza mai imbracciare un'arma. In una lettera al Presidente della Repubblica

blica scrisse: "Al mondo siamo tutti fratelli, la morte di un qualsiasi individuo è un lutto per me. Con la guerra si distrugge l'umanità: gli eserciti, anche in pace, preparano questa distruzione, per questo mi rifiuto di servire l'esercito". Anche Albert Einstein interverrà a sostegno di Elevoine Santi dicendo: "È una vergogna che al tempo nostro la schiavitù dell'individuo arrivi a tal punto che esso è obbligato dallo stato ad agire in modi riprovate dalla sua coscienza come immorali". Nel 1965 sarà don Lorenzo Milani, in risposta all'appello di un gruppo di cappellani militari in cui veniva considerato "un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta obiezione di coscienza" a dire "aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene". Solo nel 1972 verrà approvata la legge sull'obiezione di coscienza. La storia del movimento per la pace è anche la storia di tanti protagonisti del nostro tempo che hanno saputo, con la loro testimonianza, dare un'anima al movimento pacifista e nonviolento. Come Aldo Capitini, con la sua fondamentale riflessione sul tema della pace e della nonviolenza, che nel 1961 inaugura la prima Marcia per la pace e la fratellanza fra i popoli. Nell'annuncio della marcia Capitini scrive: "Il Centro di Perugia per la nonviolenza, indipendente dai partiti politici e dalle religioni, promuove una manifestazione pubblica, pratica, elementare e significativa, in forma di marcia da Perugia ad Assisi,



alla quale potranno partecipare persone di ogni fede e ideologia, di ogni condizione e paese". Danilo Dolci, ha applicato la nonviolenza alla lotta alla mafia e alla difesa della dignità dei lavoratori. Per questo verrà arrestato e processato per la sua "spiccata capacità a delinquere". Deciso insieme ai disoccupati di Partinico di lavorare gratuitamente. In sua difesa interviene Piero Calamandrei che ne processo lo difende con queste parole: "La Costituzione dice che il lavoro è un diritto e un dovere. Allora, che cosa fanno questi settemila disoccupati: invadono le terre dei ricchi, saccheggiano i negozi alimentari, assaltano i palazzi, si danno alla macchia, diventano banditi? No. Decidono di lavorare: di lavorare gratuitamente; di lavorare nell'interesse pubblico. Nelle vicinanze del paese si trova, abbandonata, una trazzera destinata al passo pubblico; nessuno ci passa più, perché il comune non provvede, come dovrebbe, alla sua manutenzione; è resa impraticabile dalle buche e dal fango. Allora i disoccupati dicono: 'Ci metteremo a riparare gratuitamente la trazzera, la nostra trazzera. Ci redimeremo, lavorando da questo avvilimento quotidiano, da questa quotidiana istigazione al delitto

che è l'ozio forzato. In grazia del nostro lavoro la strada tornerà ad essere praticabile. I cittadini ci passeranno meglio. Il sindaco ci ringrazierà'. Arrivano i soliti commissari aggrediscono questi uomini mentre pacificamente lavorano a piccoli gruppi dispersi sulla trazzera, strappano dalle loro mani gli strumenti del lavoro, li incatenano e li trascinano nel fango, tirandoli per le catene come carne insaccata, come bestie da macello. Ma come può essere avvenuto questo capovolgimento, non dico del senso giuridico, ma del senso morale e perfino del senso comune?" Danilo dice: "Per noi la vera legge e la Costituzione democratica"; il commissario risponde: "Per noi l'unica legge è il testo unico di pubblica sicurezza del tempo fascista". Anche qui il contrasto è come quello tra Antigone e Creonte: tra la umana giustizia e i regolamenti di polizia; con questo solo di diverso, che qui Danilo non invoca leggi non scritte. (Perché, per chi non lo sapesse ancora, la nostra Costituzione è già stata scritta da dieci anni.)". Don Tonino Bello, autentica guida del pacifismo italiano cattolico e laico, è stato guardato con sospetto da quella parte della gerarchia e del modo politico incapace di com-

prendere il valore delle sue parole e dei suoi gesti. Quando la guerra torna nel cuore dell'Europa ha l'idea di andare con cinquecento donne e uomini nella Sarajevo assediata e indicare l'unico futuro possibile: "Gli eserciti di domani saranno questi: uomini disarmati". Se gli anni ottanta sono stati caratterizzati dalle grandi manifestazioni contro il ritorno della guerra fredda e del nucleare e gli anni novanta hanno visto le grandi mobilitazioni per le guerre (vedi le diverse edizioni delle guerre del golfo), qual è oggi lo stato di salute del movimento per la pace? Non buono, sembrerebbe. Anche qui nascono divisioni, forse legate all'impotenza di fronte ad uno scenario da terza guerra mondiale, ma è in passaggi storici come quello che stiamo vivendo che si avverte la necessità di lottare per la pace, è questo il momento di recuperare l'entusiasmo e la forza, la leggerezza e l'intransigenza.

[presidente di Cercasi un fine, Conversano, Bari]

meditando

di Massimo Diciolla

guerra, vocabolo arcaico

nel pieno del vivace dibattito da salotto se i vignettisti francesi che hanno difeso fino alla morte la propria libertà di espressione o le due ragazzine italiane che volevano esportare pace e non droni "se la siano andata a cercare", preferendo ottusamente un impegnativo "I care" a un sano "me ne frego", torna in mente un bel viaggio che Don Tonino Bello fece a Sarajevo nel dicembre 1992. Don Tonino era vescovo ed era già molto malato (sarebbe morto di lì a qualche mese), una situazione ideale per disinteressarsi di quel "gesto un po' follè", come disse lui, una marcia della pace sul "via-lone della morte" della città simbolo delle atrocità della guerra civile nell'ex Jugoslavia, nel cuore dell'Europa, a due passi dall'Italia. Invece a Don Tonino importò es-

serci e testimoniare assieme ad altri cinquecento non menefreghisti, gente di tutti i tipi, ciascuno con una storia particolare: marciarono simbolicamente tutti insieme dove nessun altro civile arrischiava a mettere piede e assisterono concretamente una popolazione che aspettava armi per difendersi e ottenne invece la speranza della pace. Scriverà Don Tonino: "Noi, intanto, a fari spenti, su strade sterrate e coperte di mine, compiamo l'azione più temeraria che si possa pensare. Entrare al buio in Sarajevo. Da nove mesi, quando giungono le quattro pomeridiane, in città non entrano neppure le camionette dell'ONU. Ma stasera c'è un'altra ONU: quella dei popoli, della base. A quest'ONU dei poveri, che scivola in silenzio nel cuore della guerra, sembra che il cielo voglia affidare un messaggio: che la pace va osata. [...] Poi rimango solo,

e sento per la prima volta una gran voglia di piangere. Tenerezza, rimorso o percezione del poco che si è potuto seminare e della lunga strada che rimane da compiere? Atteccibirà davvero la semente della nonviolenza? Sarà davvero questa la strategia di domani? È possibile cambiare il mondo con i gesti semplici dei disarmati? È davvero possibile che, quando le istituzioni non si muovono, il popolo si possa organizzare per conto suo e collocare spine nel fianco di chi gestisce il potere? Fino a quando questa cultura della nonviolenza rimarrà subalterna? Questa impresa contribuirà davvero a produrre inversioni di marcia? Perché i mezzi di comunicazione di massa, che hanno invaso la Somalia a servizio di scenografie di morte, hanno pressoché taciuto su questa incredibile scenografia di pace? Ma in questa guerra allucinante chi ha veramente torto e chi ragione? E quale è il tasso delle nostre colpe di esportatori di armi in que-

sta delirante barbarie che si consuma sul popolo della Bosnia? Sono troppo stanco per rispondere stasera. Per ora mi lascio cullare da una incontenibile speranza. Le cose cambieranno, se i poveri lo vogliono." Più tardi dirà ancora: "Siamo entrati nel cuore della guerra e abbiamo sperimentato che ci sono alternative ai processi di militarizzazione, alle logiche delle armi, alle logiche della violenza." Osare, entrare nel cuore delle cose, sperimentare l'anelito della pace al posto del pensiero unico della morte: la scelta tra bivaccare placidamente in un salotto ben riscaldato o irrompere nel teatro del mondo è a portata di mano ed è solo nostra, basta volerlo.

[avvocato, redazione CuF, Conversano, Bari]



nuovi e vecchi martiri

Il terrorismo suicida è una forma estrema di violenza politica che combina la volontà di uccidere e quella di morire. La complessità del fenomeno è tale da renderla immune da ogni spiegazione di tipo monocausale o riducibile a sola motivazione psicologica personale. Operazioni di questo tipo vanno incardinate nel contesto di una prospettiva sociologica, politica e teologica. Numerosi sono gli esempi anche nel passato: i Sicari a Gerusalemme tra il 4 a.C. e il 70 d.C. contro i romani, la setta sciita degli Assassini tra l'XI e il XII secolo contro i crociati e i sunniti, i kamikaze giapponesi, alcuni guerriglieri vietnamiti, qualche militante del PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan) e delle Tigri Tamil dell'LTTE (Liberation Tigers of Tamil Eelam). Quindi, non solo la religione ma anche ideologie secolari possono giustificare e motivare l'arruolamento di attentatori suicidi.

Le origini contemporanee degli attacchi suicidi si possono rintracciare dopo la Rivoluzione Islamica del 1979 in Iran, durante la guerra contro l'Iraq (1980-1988), quando molti giovani sacrificarono deliberatamente la propria vita, facendosi saltare in aria sulle mine irachene per consentire l'avanzata del proprio esercito.

La data simbolo della stagione del terrorismo suicida è il 23 ottobre 1983, giorno in cui l'organizzazione sciita Hezbollah realizzò in rapida successione due attentati vicino a Beirut contro la Forza Multinazionale (MNF), provocando l'uccisione di 241 *marines* statunitensi e di 58 paracadutisti francesi. Da allora e fino al dicembre 2010 sono stati realizzati 2713 attentati suicidi, responsabili di circa 28.000 morti ma l'obiettivo delle organizzazioni terroristiche di matrice islamica ha mantenuto un carattere secolare e strategico, come sostengono diversi autori, ovvero liberare il mondo islamico dalla presenza dello straniero. L'elemento religioso, quando è intervenuto, ha svolto solo una funzione indiretta.

Sebbene il suicidio per una causa giusta, come la libertà, sia giustificato fin dall'antichità (es. stoicismo) la totale condanna di questo gesto in sé è presente in tutte e tre le religioni monoteiste: nel catechismo della Chiesa Cattolica il suicidio è un'offesa all'amore del prossimo perché spezza ingiustamente i legami di solidarietà con la società familiare, nazionale ed umana, nei confronti delle quali abbiamo degli obblighi. Per l'ebraismo, il suicidio pur essendo esperienza suprema che bisogna essere disponibili a subire, è meno presente tra i valori della comunità. Dal punto di vista islamico, nel Corano il suicidio è affrontato in un unico versetto (Sura 4, an-Nisa, versetto 29) che afferma: "E

non uccidete voi stessi" perché una suicida usurpa i diritti di Allah e ne tradisce la fiducia

Diversa l'origine della parola martire (*martyr* o *martur*) che compare nel Nuovo Testamento dove assume il significato posseduto nella lingua greca di testimone. Nell'antichità i cristiani non presero mai le armi contro i loro persecutori, e come scriveva Tertulliano furono proprio le persecuzioni strumento della diffusione del Cristianesimo. Tuttavia, la mancanza dell'equivalente cristiano della Chiesa (specie nella corrente sunnita) ha consentito nell'Islam elaborazioni estreme del concetto di martire, deviando e reinterpretando lo stesso messaggio fondamentale dell'Islam che di per sé significa sia "totale sottomissione alla volontà di Dio" ma anche e soprattutto "pace".

Nel modello fondamentalista e in particolare Qaidista le basi dottrinarie per discostarsi dal concetto originario si possono rintracciare: nel concetto di *jihad* che, da lotta interiore e spirituale che ogni buon musulmano deve combattere per affermare la giustizia e la parola di Dio, si trasforma in guerra santa e affermazione armata del Corano per islamizzare l'intera umanità dove il martire, *shahid* cade nella lotta per il bene contro il male.

Queste concezioni sconvolgono la chiara e incondizionata proibizione coranica di poter disporre della propria vita, al punto che in recenti pubblicazioni sono state contestate proprio le *fatwa* (parere consultivo) degli ambienti sauditi vicini a Osama bin Laden. È stata l'invasione di Napoleone a dare inizio all'infiltrazione e dominazione dell'occidente nel mondo islamico; i musulmani reagirono con lo *jihad* per purificare l'Islam dall'occupazione straniera. Tale sentimento si rafforzò dopo il primo conflitto mondiale nel 1928 con la nascita dei Fratelli Musulmani in Egitto, e nel 1941 con la costituzione della Jama'at at-i Islami nel subcontinente indiano. Più recentemente, un altro evento storico rilevante da questo punto di vista è stato il conflitto anti-sovietico in Afghanistan (1979 - 1989).

Gli elementi comuni di questi gruppi sono: un'azione di tipo sociale, meno appariscente ma più diffusa, intesa a realizzare una sorta di *welfare* attraverso politiche ed interventi di carattere assistenziale, e una di tipo militare e terroristica, quantitativamente minoritaria ma drammaticamente più nota.

L'evoluzione negli ultimi decenni di questa forma di violenza politica può essere interpretata distinguendo, fondamentalmente, due modelli di terrorismo suicida. Il primo è il modello locale, volto alla liberazione di un territorio specifico da un'occupazione straniera



(Hezbollah, le Tigri Tamil, Hamas e altri gruppi palestinesi, i separatisti del PKK, quelli del Kashmir, i ceceni). Il secondo è quello di al-Qaeda e i gruppi jihadisti di carattere transnazionale, con obiettivi strategici non solo nazionalistici, una sorta di jihadismo panislamico condotto su scala planetaria per la liberazione e per la difesa di tutti i paesi musulmani dall'oppressione degli Stati Uniti e dei loro alleati.

Accanto ad obiettivi nazionalistici e/o pan-nazionalisti se ne configurano altri che vanno dalla rivoluzione, come in Algeria e Pakistan, all'azione vigilante, per la difesa di una posizione dominante come l'azione di al-Qaeda in Iraq a vantaggio della comunità sunnita e contro quella sciita.

Le motivazioni individuali sono varie: assicurare alla famiglia del martire un significativo sostegno materiale da parte dell'organizzazione responsabile dell'attacco; la conformità ad alcuni valori assunti in modo incondizionato (il patriottismo e la fede religiosa); i sentimenti di vendetta, umiliazione, frustrazione, vergogna, come nel caso delle attentatrici cecene

(vedove di ribelli uccisi dai militari russi) o per aver subito un trauma personale diretto in zone di conflitto o indiretto attraverso internet, filmati, fotografie e azioni di propaganda. In questo quadro generale, l'attentatore, non riuscendo a vedere una via di uscita alla sua sofferenza, passa da una posizione di debolezza in quanto vittima del contesto sociale, a quella di un attore convinto di poter migliorare le condizioni di chi rimane.

Il sostegno della base sociale è sempre fondamentale per creare quel supporto alla radicalizzazione dell'ideologia del *jihad* e del martirio per legittimare la violenza e l'omicidio-suicidio per scopi politici e religiosi. La dimostrazione di questo aspetto è avvalorata dal fatto che dalla fine del 2006 il venir meno del sostegno della comunità sunnita ha compromesso la capacità di al-Qaeda di compiere attentati con la stessa intensità, così come una delle ragioni per cui l'IRA non utilizzò il metodo degli attacchi suicidi, negli anni '80-'90, fu verosimilmente il mancato sostegno da parte della sua comunità che di fatto non appro-

vava queste forme di violenza estrema.

È evidente che tutti i fattori considerati sono di per sé necessari ma non sufficienti senza specifiche interazioni tra gli attentatori, l'ambiente circostante e i gruppi armati durante le fasi di reclutamento e addestramento. Per questa ragione è importante pensare ed agire sull'ambiente cercando di smontare la retorica del terrorismo suicida anche e soprattutto con le armi della cultura, i cui assi portanti possono essere: l'elaborazione del vissuto storico fra Oriente e Occidente, la reinterpretazione del messaggio religioso attraverso un lavoro ermeneutico condotto dagli studiosi dell'universo culturale islamico, la riappropriazione del valore della vita e il rafforzamento della mediazione interculturale.

[la versione completa di questo articolo si trova sul nostro sito www.cercasiunfine.it nella sezione meditando - in articoli e commenti di CuF]

tra le pagine

di Tonino Bello

“ a dir il vero, noi non siamo molto abituati a legare il termine “pace” a concetti dinamici. Raramente sentiamo dire: “Quell'uomo si affatica in pace”, “lotta in pace”, “strappa la vita con i denti in pace”. Più consuete nel nostro linguaggio sono, invece, le espressioni: “Sta seduto in pace”, “sta leggendo in pace”, “medita in pace” e, ovviamente, “riposa in pace”.

La pace, insomma, ci richiama più la vestaglia da camera, che lo zaino del viandante. Più il conforto del salotto, che i pericoli della strada. Più il caminetto, che l'officina brulicante di problemi. Più il silenzio del deserto, che il traffico della metropoli. Più la penombra raccolta di una chiesa, che una riunione di sindacato. Più il mistero della notte, che i rumori del meriggio. Occorre, forse, una rivoluzione di mentalità per capire che la pace non è un “dato”, ma una conquista. Non un bene di consumo, ma il prodotto di un im-

pegno. Non un nastro di partenza, ma uno striscione di arrivo.

La pace richiede lotta, sofferenza, tenacia. Esige alti costi di incomprendimento e di sacrificio. Rifiuta la tentazione del godimento. Non tollera atteggiamenti sedentari. Non annulla la conflittualità. Non ha molto da spartire con la banale “vita pacifica”. Non elide i contrasti. Espone al rischio di ingenerosi ostracismi. Postula la radicale disponibilità a “perdere la pace” per poterla raggiungere.

Dal deserto del digiuno e della tentazione fino al monte Calvario (salvo una piccola sosta sulla cima del Tabor), la pace passa attraverso tutte le strade scoscese della Quaresima. E quando arriva ai primi tornanti del Calvario, non cerca deviazioni di comodo, ma vi si inerpica fino alla croce. Sì, la pace, prima che traguardo, è cammino. E per giunta, cammino in salita. Vuol dire, allora, che ha le sue tabelle di marcia e i suoi ritmi. I suoi percorsi preferenziali e i suoi

tempi tecnici. I suoi rallentamenti e le sue accelerazioni. Forse anche le sue soste.

Se è così, occorrono attese pazienti.

E sarà beato, perché operatore di pace, non chi pretende di trovarsi all'arrivo senza essere mai partito. Ma chi parte. Col miraggio di una sosta sempre gioiosamente intravista, anche se mai (su questa terra, s'intende) pienamente raggiunta,

da *Alla finestra la speranza*, Paoline



a puntate

Si arrivò a parlarne come della seconda grande potenza mondiale quando, ai tempi della guerra in Iraq, portò in piazza, contemporaneamente in tutto il mondo, milioni di persone. È il movimento pacifista che in quegli anni si intrecciò profondamente col movimento alterglobalista e si contrappose a quella che fu chiamata la guerra preventiva, di civiltà, permanente. Proprio la capacità di leggere questa nuova dimensione della guerra fu la sua grande forza. Cosa era diventata infatti la guerra nell'epoca apertasi con la caduta del muro di Berlino? Ricordiamo che nel secondo dopo guerra mondiale i conflitti che infestavano il nostro mondo erano segnati dal prevalere della contrapposizione tra USA e URSS. Un conflitto, freddo, ma con il rischio ripetuto di divenire caldo, tra i due giganti che interpretavano due visioni della società e del mondo e che reinterpretava i tanti conflitti guerreggiati che si dipanavano in quel tornante della storia. Il movimento pacifista di quegli anni aveva scelto di contrapporsi in particolare al riarmo e ai rischi di *escalation* tra i due contendenti. E poteva poi facilmente scegliere i "buoni" in molti scontri che avevano la caratteristica di vedere da un lato i bisogni di libertà, d'indipendenza e di giustizia e dall'altro una violenza imperialista, in particolare USA, che vi si

contrapponeva. Già con il conflitto in Afganistan contro il potere sovietico, le cose presentarono una complicazione che però non era inedita visti i precedenti dell'Ungheria e della Cecoslovacchia. E poi ci furono le guerre tra Vietnam e Cambogia a dire che la realtà stava facendosi diversa. Tutto cambia con la caduta del muro. Col crollo del sistema sovietico, l'altro grande sistema, quello intorno agli USA, si dice vincitore. Qualcuno arriva a parlare di fine della storia intendendo con ciò che ormai si andrà verso un mondo unito, o unico, i cui valori sono condivisi e buoni. Lungi dallo scemare i conflitti si moltiplicano e divengono più inquietanti. Primo fra tutti un nuovo conflitto Nord Sud che sostituisce quello tra Est e Ovest. È un conflitto in cui si mischiano soggetti vecchi e nuovi. Da un lato i protagonisti del vecchio mondo bipolare che cercano una propria strada e insieme a loro nuovi soggetti ipermoderne come il terrorismo di Al Qaeda. Dall'altro lato il protagonista rimane la potenza USA che però questa volta non si sente bilanciata dal contrappeso sovietico. Nasce allora negli USA, una sorta di fondamentalismo che vuole assurgere a bene assoluto e ritiene di dover vincere in modo addirittura preventivo guerre di civiltà che distruggano ogni minaccia anche potenziale alla supe-



riorità di un modello di vita, di civiltà. Nasce la spirale tra guerra e terrorismo che vuole ingaggiare tutto e tutti in una guerra infinita. Il movimento per la pace ha a quel punto una grande intuizione che lo rende capace di farsi protagonista dell'epoca. Sceglie la repulsa totale del terrorismo e sconfigge ogni idea di giustificazione in nome di una presunta lotta antimperialista. Il terrorismo è una negazione della civiltà. Ma la guerra lungi dal combatterlo lo alimenta, crea una spirale di orrori che diviene inestricabile. Le guerre militari marcano di pari passo con le guerre economiche. Cioè c'è un sistema, la globalizzazione, che vive di una guerra economica permanente, quella dei ricchi contro i poveri, e procede occupando territori e vite a colpi di finanza, di privatizzazioni, di nuova schiavitù del lavoro. Forte di questa lettura, il movimento è in campo contro il

terrorismo e contro la guerra, militare ed economica, e non parteggia per nessuno dei signori della guerra ma sta con le moltitudini che queste guerre le pagano caramente. Riesce così a contrastare, anche moralmente, guerre e terrorismo. Ma non riesce a fermarle, a impedirle. Non riesce a dar luogo alla globalizzazione dei diritti. L'Europa entra nella globalizzazione ripudiando la sua storia più recente. Si fa liberista e si mette nel campo delle guerre militari ed economiche. Partecipa alle guerre USA, ma ne fa molte in proprio e le sue multinazionali si muovono come predatori tra i predatori. Ma se il movimento pacifista è in buona parte sconfitto, anche l'idea della guerra di civiltà non si può dire che si affermi in un nuovo mondo unificato. Le guerre infinite perché i conflitti producono sempre nuovi conflitti; nemici di un tempo, divengono

amici di un altro e così via. Suscita una rabbia infinita vedere gli stessi che con le guerre in Medio Oriente hanno creato l'attuale situazione continuare a proporre se stessi e la guerra come soluzione. Papa Francesco ha parlato di guerra mondiale a puntate e propone una lettura terribile di ciò che sta accadendo e cioè la possibilità che tutto sfugga di mano a tutti e si finisca in una nuova devastante guerra mondiale. Che per altro è in realtà già in corso. E dove non ci sono i buoni ma solo le vittime. Ho parlato del Papa perché la sua analisi mi appare lucidissima e perché in questo momento il movimento pacifista non è stato in grado ancora di essere in campo con la stessa forza di altri momenti.

[già europarlamentare, Roma]

tra le pagine

di Pietro Calamandrei

“Carissimo Roberto, (...) l'odio verso il nemico, la voluttà della vendetta e della strage, il trionfo della conquista, gli aspetti marziali, eroici, epici della battaglia – in una parola tutto ciò che nella guerra v'è di più guerriero, di più militare, di più violento – sono assai più sentiti da chi ha della guerra diciamo così storica e scolastica, che non da chi ha vissuto per qualche mese i solenni orrori di questa vita. Quassù la guerra assume significati assai più gravi e più profondi di quello che da lontano si sospettava: il senso giocondo e giovanile, che avevamo quindici mesi fa, di essere un popolo padrone delle sue sorti che padroneggia gli eventi ed entra in campo poiché la sua volontà a ciò lo spinge, cede quassù il posto ad un senso quasi religioso di un misterioso fatto che, per le sue irrisconoscibili leggi, trascina gli uomini ciechi a distruggersi tra di loro, allo stesso modo che suscita senza un perché umano i terremoti, o

svelle con la violenza di un temporale larghe distese di fiori sul punto di fruttificare. Se non si pensasse a qualcosa di fatale e di ineluttabile, parrebbe impossibile che gli uomini, proprio i civili uomini, abbiano voluto e continuino a volere questa orribile falcatura di vite: lo schema di maniera che fa di questa guerra un duello tra la tirannia e la giustizia, fra la barbarie e la civiltà, fra tutto il torto e tutta la ragione, che con un certo semplicismo di dramma simbolico, mette da una parte i tiranni e da un'altra le vittime e attribuisce tutta la colpa del macello al malvolere dei primi, non appaga, non risolve quassù. E allora, se in questo pauroso cozzo di popoli, tutti non siano strumenti inconsci di chissà quale destino, forse tendente ad un progresso dell'umanità attraverso le sofferenze degli uomini, allora anche quelli altri, che dalle trincee spiano di faccia le nostre trincee, sono, come noi siamo, povere foglie trascinata da una stessa rapina; e

anche per i loro morti, come per i nostri, si prova una grande pietà; e anche dinanzi ai loro raffinati strumenti di guerra, si sente, più che ribellione, infinita malinconia; poiché anche noi li adoperiamo (e sanno tirare ben diritto!) i cannoni enormi che non pensano alle mamme e alle spose. (...). Il cuore di chi combatte è pieno di gravità pensosa: non si sa più fare quella bella risata schietta che illumina il mondo come un raggio di sole; e anche le notizie delle vittorie (trionfale, magnifica quella ultima di Gorizia, preparata da qui da chi seppe resistere) mettono un brivido (...). C'è, tra i miei colleghi, chi ama andare per diporto sul campo di battaglia, a raccogliere cimeli lungo le trincee austriache abbandonate dal nemico in fuga; e si fanno collezione dei più disparati oggetti: vaghezze, pezzi di fucile, tazze, giornali ungheresi pieni di descrizioni della sconfitta italiana... io non ci sono mai andato, poiché non saprei con-

servare in mezzo a quel desolato cimitero la spensieratezza curiosa di chi va in un magazzino d'antichità alla cerca del pezzo raro; e perché penso a che cosa proverebbero in cuore le madri dei mostri austriaci, quando sapessero che un oggetto appartenuto alle loro creature cadute figura ora in un museo di curiosità. Ma quello che strazia lassù non è tanto l'orrore materiale del carne malamente sepolto, la nausea di quei poveri resti umani che il fuoco non ha potuto interamente distruggere: alle violente sensazioni fisiche si fa presto l'abitudine qui, e la vista di un cadavere putrefatto lascia quasi indifferenti. Ciò che invece commuove sempre con la stessa intensità, contro la quale non vale abitudine, è il dramma spirituale che ogni morto porta con sé, lo sfacelo di un mondo di ricordi e di speranze, del quale ogni morto era centro e causa, la brusca interruzione di una storia d'affetti intimi, che ogni caduto custodiva gelosamente sotto la

propria divisa da militare. Basta uno solo di questi drammi spirituali, riprodotto attraverso l'arte di un genio (penso, per esempio, a Giulietta e Romeo di Shakespeare) per intenerire il cuore di tutto il genere umano attraverso i secoli. Qui, sul campo di battaglia, ogni cadavere ha forse chiuso in sé un dramma consimile: centinaia, migliaia su una sola vetta contesa; e la guerra continua!...

Lettera inedita scritta all'amico avvocato Roberto Matteschi, il 9 luglio 1916



il nemico che è in me

“**B**isogna combattere la guerra più dura che ci sia, la guerra contro noi stessi. Bisogna riuscire a disarmarci. Ho combattuto questa guerra per anni. È stata tremenda. Ma adesso sono disarmato. Non ho più paura di nulla, perché l'Amore scaccia la paura. Sono disarmato di ogni volontà di aver ragione, di giustificarmi squalificando gli altri. Non sono più sulla difensiva, gelosamente aggrappato alle mie ricchezze. Accolgo e condivido. Non tengo particolarmente alle mie idee o ai miei progetti. Se me ne vengono proposti altri migliori, li accetto volentieri. O piuttosto, non migliori, ma buoni. Ho rinunciato al comparativo. Ciò che è buono, vero, reale, dovunque sia, è sempre il migliore per me. Perciò non ho più paura. Quando non si ha più niente, non si ha più paura. Ma se ci disarmiamo, se ci spogliamo, se ci apriamo al Dio uomo che fa nuove tutte le cose, allora è lui a cancellare il passato cattivo e a re-

stituirci un tempo nuovo dove tutto è possibile”.

Anni fa lessi questi pensieri di Atenagora e mi sono tornati alla mente ora, per riflettere sulla realtà della guerra che sempre più ci interpella da vicino. Millenni di storia ci narrano guerre su guerre, tutte diverse, tutte uguali, tutte inesorabilmente bagnate di sangue e di lacrime. Dialogo tra i popoli, disarmo, ricerca della giustizia, ecumenismo. Tante sono le strade che gli uomini hanno individuato come possibili vie per costruire la pace e preparare un futuro diverso alle nuove generazioni.

In questo momento sulla terra si stanno combattendo ben 39 guerre. È triste constatarlo ed affermarlo. Allora forse, seguendo la riflessione di Atenagora, è necessario cambiare rotta, provare a percorrerne una diversa, antica e nuova nello stesso tempo, far pace con noi stessi. “Ho rinunciato al comparativo”: è una perfetta

sintesi del suo pensiero, la chiave di volta per vivere in pace con noi stessi e portare il nostro piccolo contributo all'umanità. Non ci sono armi da costruire e utilizzare, non servono denaro, caserme, addestramento militare, ma un delicato e complesso lavoro su noi stessi. La paura del giudizio altrui, il timore di confrontarci con chi è diverso, con chi ha idee lontane dalle nostre, l'ansia di essere superati, di restare indietro, la preoccupazione del confronto con chi appartiene a un'altra religione: tutto ciò logora le nostre vite, i nostri pensieri e ci porta a vivere in un costante conflitto, sempre in agguato, armati dalla testa ai piedi,

chiusi nelle nostre corazze per proteggerci dai dardi del nemico. “Ciò che è buono, vero, reale, dovunque sia, è sempre il migliore per me”: questa è il segreto della pace, il segreto della felicità che Atenagora suggerisce. Troppo spesso il tema della pace è accompagnato da considerazioni che riguardano i grandi della terra, i tavoli internazionali, realtà cioè lontane dalle donne e dagli uomini che vivono inesorabilmente il ruolo di vittime dirette o indirette della guerra. Lo scritto di Atenagora ribalta ogni tavolo e toglie lo scettro del potere militare alla politica responsabilizzando ogni persona. Il lungo cammino che

porta alla pace con noi stessi è definito guerra tremenda: egoismo, arroganza, presunzione sono i nostri peggiori nemici che minacciano ogni ambito di vita, l'amicizia, la famiglia, il lavoro, il quartiere, le varie comunità di vita, la città, sino a coinvolgere ogni Stato, l'intero pianeta. Se la pace sulla terra è un mosaico, la pace con noi stessi ne è la cornice che racchiude ogni tassello, sorregge l'insieme, permette di conservare l'opera e sottrarla al degrado del tempo.

[docente di scuola media, Senigallia, Ancona]



Cercasi un fine

agendoagendoagendoagendoagendoagendo agendo

la nuova collana di libri, Pubblica Etica, realizzata da Cercasi un fine e la meridiana editrice, curata dal nostro direttore Rocco D'Ambrosio, ha il suo secondo volume:

Rocco D'Ambrosio,
Non come Pilato. Cattolici e politica nell'era di Francesco
la meridiana-Cercasi un fine, Molfetta (Ba) 2015.

Con l'elezione di Francesco a vescovo di Roma il tema del rapporto tra cattolici e politica ha ricevuto una nuova attenzione, nella scia del Vaticano II. In una delle sue omelie Francesco afferma: “I cittadini non possono disinteressarsi della politica: Nessuno di noi può dire: “Ma io non c'entro in questo, loro governano... No, no, io sono responsabile del loro governo e devo fare il meglio perché loro governino bene e devo fare il meglio partecipando nella politica come io posso”. La politica - dice la Dottrina Sociale della Chiesa - è una delle forme più alte della carità, perché è servire il bene comune. Io non posso lavarmi le mani, eh? Tutti dobbiamo dare qualcosa!” Questo libro aiuta a riflettere sulle sfide, per i cattolici, nel realizzare giustizia e pace nel mondo sociale e politico.



periodico di cultura e politica
anno XI n. 96 gennaio 2015
reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO
redazione: Pasquale BONASORA (presidente dell'Associazione), Claudia SIMONE (segretaria), Raffaella ARDITO, Eleonora BELLINI, Davide D'AIUTO (stagista), Massimo DICIOCCA, Domingo ELEFANTE, Franco FERRARA, Giuseppe FERRARA, Michele GENCO, Franco GRECO, Nunzio LILLO, Ernesto LUPIS, Giovanna PARISI, Giovanna PETROSINO, Denj RANIERI, Carlo RESTA
sede dell'editore e della redazione:
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,
via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (Ba)
tel. 339.3959879 - 349.1831703.
associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it
Per contributi: **CCP N. 000091139550**, intestato a ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE
via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (Ba);
l'accredito bancario: Cercasi un Fine ONLUS
IBAN IT26C084694144000000019932
BCC Credito Cooperativo.
grafica e impaginazione: MAGMA Grafic di Guerra Michele & C., magmagrafic@alice.it - www.magmagrafic.it - 080.5014906
stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno
Z.A. Largo degi Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu
web master: Vito Cataldo - webmaster@cercasiunfine.it
web developer: Vito Falco - vitofalco@gmail.com

periodico promosso da
SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO dell'Associazione Cercasi un fine presenti a Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003; Bari (in due sedi), dal 2004; Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005; Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005; Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006; Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007; Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008; Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba), Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009; Altamura (Ba), Binetto (Ba) dal 2010; Polignano a mare (Ba), Noicattaro (Ba), Cerignola (Fg) e Toritto-Sannicandro dal 2011; Matera, Genzano (RM), Ass. Libertà e Giustizia (BA), Ordine dei Medici (BA) e Caserta dal 2012; Brindisi, Albano (RM), Roma Parrocchia San Saturnino e Roma Parrocchia San Frumenzio dal 2013

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967
I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

in compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Piero BADALONI, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Vito CATALDO, Emanuele CAVALLONE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZZO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO, Lilly FERRARA, Paola FERRARA, † Ignazio FRACCALVIERI, Beatrice GENCHI, Pino GRECO, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Grazia LIDDI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Luciana MARESCA, Rocco MASCIOPIANTO, Maria MASELLI, Loredana MAZZONELLI, Luigi MEROLA, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Paola NOCENT, Filippo NOTARNICOLA, † Nicola OCCHIOFINO, Giovanni PANOZZO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Fabrizio QUARTO, Giovanna RAGONE, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Angelo Raffaele RIZZI, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Vincenzo SPORTELLI, Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIUOLI, Amedeo VENEZIA, Paolo VERONESE, Domenico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo “Per il pluralismo e il dialogo” di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione “La città che vogliamo” di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l'economia solidale, Genova-Roma, Associazione Partecipando di Palo del Colle (Ba), Associazione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba), Associazione Emmaus, Villafranca (Vr), Donne in Corriera (Bari).

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.